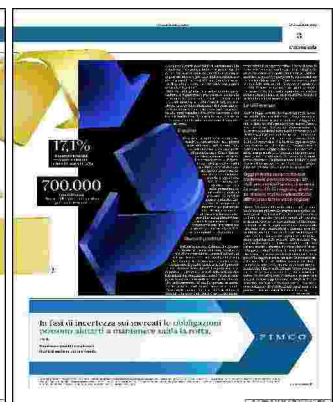


INVESTIRE IN SOSTENIBILITÀ FA CRESCERE CON PIÙ TASSE LA SFIDA È GIÀ PERSA

Proporre ai cittadini
bond e titoli legati
al riciclo dei rifiuti
funziona meglio delle imposte

di **Ferruccio de Bortoli** e **Alessandra Puato** 2,12



INVESTIAMO IN PLASTIC BOND LE TASSE NON SERVONO

Se i cittadini potessero comprare obbligazioni legate al riciclo dei rifiuti con rendimenti garantiti e interessanti, si otterrebbero risultati migliori per l'ambiente e per l'educazione civica senza mettere in difficoltà l'industria degli imballaggi. I ripensamenti (parziali) del governo sulle imposte a scopo «green» inserite nella manovra lo confermano

di **Ferruccio de Bortoli**

I rifiuti urbani sono una ricchezza. Non solo un costo per il cui smaltimento si paga una tassa (la Tari, largamente evasa). Il valore di un chilogrammo di materiale correttamente riciclato è superiore all'equivalente ammontare di tanti prodotti alimentari di largo consumo pronti ad essere acquistati sugli scaffali di un supermercato. Dunque, non sarebbe del tutto sbagliato, se i «produttori» di questo inaspettato tesoro urbano — in alcuni casi distratti e incivili — ne richiedessero, diciamo così, una sorta di dividendo azionario.

L'idea

Nulla di strano. Il consorzio Corepla per il riciclo della plastica corrisponde ogni anno alle municipalizzate che raccolgono, separano e trattano le sostanze usate per gli imballaggi, quasi 400 milioni di euro. Non poco. La cosiddetta

detta plastic tax si è abbastanza ridimensionata. Nel dibattito parlamentare sulla legge di Bilancio è prevalso un po' di buon senso. Soprattutto per evitare il più possibile che il balzello sia scaricato a valle sui consumatori. Ma anche per la preoccupazione di non indebolire una delle più importanti filiere industriali, appunto l'industria degli imballaggi. La cosiddetta *package valley* è poi tutta in Emilia e Romagna, regione nella quale si vota il mese prossimo e al cui risultato elettorale è appesa la sorte del già pericolante governo giallorosso.

L'industria nazionale acquista e trasforma ogni anno sei milioni di tonnellate di plastica. E ne esporta un ulteriore milione. Siamo i secondi in Europa. Ma la domanda che tutti si pongono è se una tassa etica sia veramente educativa e tale da orientare, con una maggior sensibilità per l'ambiente, l'uso e lo smaltimento della plastica. Abbiamo già espresso, in un precedente articolo su



L'Economia, tutti i nostri dubbi. La tassa non è la soluzione. È vero che a livello europeo si discute su un prelievo di 0,8 euro per chilo comunque superiore allo 0,5 previsto dall'emendamento del governo alla legge di Bilancio (con l'esclusione di quella riciclata, per l'esportazione e per i contenitori sanitari).

Il dubbio sulla plastic tax è sulla sua reale applicazione. Il pagamento è pro quota. È esclusa la parte riciclata. Ma al di là degli aspetti tecnici del provvedimento quello che conta è l'educazione civica, la responsabilizzazione del consumatore. E conta molto anche lo sguardo di rimprovero che ogni cittadino dovrebbe riservare a chi butta la bottiglietta di plastica in terra, la getta in mare o la abbandona sui monti. Il vero deterrente.

Il piano

Il Piano nazionale per la plastica sostenibile, annunciato nei giorni scorsi dal ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, accoglie parte di queste istanze. Oltre a incentivare la conversione delle filiere produttive e ridurre l'uso della plastica nella pubblica amministrazione, insiste molto sul tema della sensibilizzazione dei singoli cittadini. Tiene conto della direttiva europea sulla partecipazione delle aziende ai processi di smaltimento e riciclo. Impegna gli incentivi di Industria 4.0 per sostenere il rinnovamento tecnologico. E offre un sostegno alla ricerca di nuovi materiali che possano essere più compatibili con l'ambiente soprattutto per i contenitori di liquidi e di prodotti alimentari.

Record positivi

I rifiuti sono oro. Soltanto il capoluogo lombardo riceve, dal Consorzio Corepla, di cui è presidente Antonello Ciotti, 21 milioni l'anno per i sacchetti gialli con la plastica raccolta. Sono dunque un buon investimento. E perché allora non farvi partecipare i cittadini, coinvolgendoli in progetti di recupero e proponendo loro di sottoscrivere obbligazioni dal rendimento certo? Si dirà: sono già di fatto azionisti delle municipalizzate, anche indirettamente di quelle quotate in Borsa. Ma le cosiddette utility non sono tutte uguali. L'Ama di Roma non è come l'A2A di Milano e Brescia. E là dove è più forte e apparentemente

irrisolvibile l'emergenza rifiuti è forse il caso di mettere in campo nuovi attori. E ai cittadini in generale, non solo a quelli delle aree più problematiche, si potrebbe proporre la sottoscrizione di prestiti obbligazionari. Con rendimenti, vista la vitalità del settore dei rifiuti, decisamente appetibili. E certamente superiori ad altre offerte d'investimento. La ricaduta positiva in termini di coscienza civica e di responsabilità sociale e ambientale è facilmente intuibile.

Le differenze

Con la legge Ronchi, in vigore dal 1998, la raccolta della plastica è letteralmente esplosa superando il milione di tonnellate l'anno. Oggi equivale a circa 20 chilogrammi pro capite l'anno. Erano 18 nel 2017. Con molte differenze regionali. Veneto e Sardegna sono le più virtuose con 28 chili a testa. La Campania ha sorprendentemente raggiunto la Lombardia, intorno ai 20 chili. La Sicilia è a meno di 10. Ma ha raddoppiato la propria quota in un solo anno. Si recupera circa la metà degli imballaggi distribuiti. In discarica finisce una parte ridotta (intorno al 10 per cento) che si potrebbe in breve tempo azzerare. Il cosiddetto «plasmix», la plastica non riciclabile, può essere utilizzato per produrre energia. È impiegato nei cementifici. Un esempio virtuoso —

Oggi in Italia la raccolta del materiale plastico tocca i 20 chili pro capite l'anno, due anni fa erano 18. Si migliora, anche se ci sono molte ingiustificate differenze tra le varie regioni

che tra l'altro è emblematico della trasformazione del nostro più grande gruppo energetico sotto la guida di Claudio Descalzi — è l'iniziativa dell'Eni per lo sviluppo della tecnologia waste to hydrogen. Ovvero la produzione di idrogeno, metanolo o alcoli superiori attraverso impianti (che non sono inceneritori e dunque non dovrebbero suscitare alcun allarme sociale) per il trattamento oltre che del «plasmix» della frazione organica della raccolta differenziata. Tra gli accordi stipulati dall'Eni vi è anche quello con Cassa Depositi e Prestiti che custodisce il risparmio postale degli italiani. Una rete di impianti che sfrutti raffinerie o siti industriali dismessi potrebbe rappresentare un salto in avanti notevole lungo la strada dell'economia circolare e della cattura del CO₂. Emissioni di anidride carbonica che l'Enel vuole ridurre del 70 per cento entro il 2030 e azzerare nel 2050. L'idea che i cittadini da contribuenti, chiamati a pagare una tassa di incerta applicazione, si trasformino in azionisti dell'economia circolare attraverso la sottoscrizione di obbligazioni verdi non è da gettare nel cestino delle buone intenzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

17,1%

Il tasso di circolarità dell'economia italiana, più della Germania (11,4%)

700.000

I posti di lavoro che il modello di economia circolare può creare in Europa